

PÁL, József (Università di Szeged)

Tacere

Così andammo infino a la lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
sì com'era 'l parlar colà dov'era. (*Inf.* 4.104)

Dante ha richiamato l'attenzione del lettore sulla differenza tra le posizioni dell'autore con due forme del verbo *essere*: nel presente (*è*, ricordo, stesura) il *tacere*, nel passato (*era*, evento accaduto) mentre, al contrario, il *parlar* è l'atteggiamento giusto, lodevole. L'ambiente ed il tempo sono ben diversi, ma il contenuto del sapere, detto o non detto, è lo stesso. Altre volte, tra i due momenti, avviene nel poeta qualche cambiamento spirituale o una riflessione sul passato, come: „nel pensier rinova la paura”, „Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio”, „mi sento ch' i' godo (ch' i' vidi)”, „di mia colpa compunto”.

Le parole ascose nel tacere sono come una figura nascosta nella luce (il carro di Elia, Raab), ed il silenzio e la vista ostacolata dalla luce stessa possono essere collegati. La personificazione del *Sole tace* significa oscurità, assenza del Logos creatore e redentore. Per uscire da qui, si deve partire nella giusta direzione. Durante gli incontri infernali, le anime che si muovono in un percorso forzato, di solito si fermano un attimo, e poi tutti continuano il loro viaggio, come Francesca o Ulisse. Tuttavia, ci sono momenti in cui i dannati e il viandante destinato alla salvezza vanno insieme per un breve tratto. È il caso di Brunetto, che poi ha raggiunto la sua *masnada*. Durante la conversazione, il maestro sodomita camminava su una scala inferiore, mentre il prescelto di Maria, per non essere ingrato, si chinava verso di lui. Non esiste una distinzione così chiara nel caso dei poeti antichi. Secondo l'opinione comune, sono loro che hanno praticato un gesto generoso che Dante accetta con piacere, e quindi loro potrebbero andare “più in alto”. Ma questo è vero soltanto in parte. I cinque maestri dell'eloquenza accolsero Dante con la struttura linguistica *fare onore*. Pochi istanti (33 versi) dopo, i filosofi pagani usarono lo stesso termine per dimostrare il primato di Aristotele. Non c'è però distinzione linguistica (*io* e *loro*), il soggetto del verbo (*andammo*) è segno di una comunità non articolata, anzi, la prima persona plurale (venimmo, passammo, giugnemmo, traemmoci) si ripete nelle terzine successive. Tutti vanno insieme attraverso il castello e il luogo aperto e luminoso e solo alla fine della canzone, quando fa buio, i loro percorsi si separano di nuovo. La prima fase è dei poeti (il regno del *noi*), la seconda anche dei filosofi, e nei confronti di quest'ultimi Dante manteneva una distanza, rappresentata anche da cinque *vidi*. Più ancora della corretta (ma limitata) conoscenza filosofica della realtà, la rappresentazione poetica del vero che provoca bellezza prepara la vera vittoria della fede.

Il corteo dei poeti si dirige verso la *lumera* (fuoco del verso 68, che illumina l'oscurità). La luce, il Sole, è il più degno *esempio*, ma soltanto simbolo di Dio. La *figura* concepibile con il *lumen intellettuale* (pagani), o la creazione artistica non è ancora il compimento, e neppure la *forma*, la *visio Dei* che si rivelerà a Dante. La volontà, guidata dal giusto intelletto ma senza fede non può vedere la mèta finale e si ferma all'ingresso.

Oltre a questa terzina, Dante cita l'*Ecclesiaste*, versetto 3.7 (tempus tacendi et tempus loquendi) in diverse versioni: ov'è più bello / tacer che dire (*Pg.*25.43); più è tacer che ragionare onesto (*Par.* 16,43); meglio è tacere che poco dire (San Paolo, *Conv.* 4.5.16); tacendomi certe parole le quali pareano da tacere (*Vn.* 24,6); di fuor tacea, e dentro dicea (*Pg.* 18.4). Perché non condivideva Dante

con i posteri ciò che è stato detto durante la loro conversazione? Perché non trasmette ai posteri (come al solito) ciò che ha imparato da loro allora? Né le cose trattate, né la qualità dilettevole ne poteva essere il motivo. Inoltre, a differenza di Virgilio (tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi, Pg.17,139) Dante non incoraggia nessuno a cercare di capirlo.

Dopo una presa di posizione giustamente modesta, Dante si distingue chiaramente dagli altri. Nel gruppo è lui l'unico che crede in Dio vero, che può sperimentare quotidianamente le mille tracce della sua opera, che conosce (e vuole anche praticare) la via verso la vita eterna: lui possiede quella differenza epocale che gli garantisce un vantaggio inamovibile. I suoi poeti-predecessori, invano, furono maestri insuperabili di *ars bene dicendi*, ma questo non è sufficiente. Dal fatto il dir non è separabile (*Inf.32.12*), e *in verbis verum amare, non verba* (Augustinus). La sua era una posizione privilegiata: i suoi maestri poeti tramite lui potevano conoscere alcuni elementi della salvezza umana. Dopo aver esposto la concezione oramai superata, Dante poteva, con argomenti convincenti, spiegare una nuova visione del mondo durante la conversazione peripatetica, volendo-nolendo, da discepolo diventato maestro. Il suo comportamento era elegante, intelligente ed educato. Mentre *parlar* allora era solo un dovere (rivelare loro il vero), *tecere* adesso è un dovere morale. Anche se *bello* sembra essere un aggettivo, in realtà è un sostantivo che significa "comportamento corretto", e ciò che insegna: la modestia o l'umiltà ha una natura morale e non estetica.

paljzsf@gmail.com